

Istituzioni, disuguaglianze, economia in Italia

Una visione diacronica

a cura di
Donatella Strangio

Collana di Storia Economica



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



COLLANA DI STORIA ECONOMICA

Sezione Volumi collettanei – 3

La Collana si propone di pubblicare studi e ricerche, svolti con rigore scientifico e secondo la metodologia propria della disciplina, che diano prova di contribuire all'avanzamento delle conoscenze in materia. La sua ambizione è di diventare il luogo privilegiato di pubblicazione dei più avanzati studi di storia economica, nella consapevolezza che la conoscenza e l'approfondimento delle tematiche di cui la disciplina si occupa contribuiscono alla migliore conoscenza e comprensione sia delle problematiche economiche sia del complesso mondo economico e sociale contemporaneo.

La Collana si articola in due sezioni: Monografie e Volumi collettanei.

Tutti i volumi sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

Direttore

Ennio De Simone (Università Telematica "G. Fortunato")

Comitato direttivo

Giuseppe Di Taranto (Università Luiss "Guido Carli" - Roma) – Vittoria Ferlandino (Università del Sannio) – Mario Taccolini (Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia)

Comitato scientifico

Francesco Balletta (Università di Napoli "Federico II") – Giuseppe Barbera Cardillo (Università di Messina) – Carlos Barciela López (Università di Alicante) – Carlo Marco Belfanti (Università di Brescia) – Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano) – Giuseppe Conti (Università di Pisa) – Giuseppe De Luca (Università Statale di Milano) – Luigi De Matteo (Università L'Orientale di Napoli) – Antonio Di Vittorio (Università di Bari) – Giovanni Gregorini (Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia) – Giulio Fenicia (Università di Bari) – Massimo Fornasari (Università di Bologna) – Andrea Leonardi (Università di Trento) – Amedeo Lepore (Università della Campania "L. Vanvitelli") – Luca Mocarrelli (Università di Milano-Bicocca) – Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara) – Valeria Pinchera (Università di Pisa) – Maria Stella Rollandi (Università di Genova) – Donatella Strangio (Università La Sapienza - Roma) – Carlo Maria Travaglini (Università Roma Tre)

Istituzioni, disuguaglianze, economia in Italia

Una visione diacronica

a cura di
Donatella Strangio

FrancoAngeli

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno									
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato, 54 - 20098 San Giuliano Milanese (MI)

INDICE

Introduzione 7

Sezione prima Istituzioni, disparità e crescita

Istituzioni e tratti culturali in Italia, di Mauro Rota 15

Disparità territoriali e politiche di coesione: il ruolo dell'Istat 1926-2016, di Giovanni Alfredo Barbieri 35

La disuguaglianza regionale dei redditi in Italia (1987-2014), di Maria Felice Arezzo e Donatella Strangio 59

All'uscita dalla grande recessione: economia e condizioni sociali in prospettiva storica, di Giorgio Alleva, Andrea Cutillo, Andrea de Panizza e Elisabetta Segre 77

Emergenza abitativa e baracche a Roma tra le due guerre, di Brunero Liseo e Marco Teodori 99

Sezione seconda Politica, mercato, crisi economica

L'agricoltura italiana dagli anni Trenta al nuovo millennio nelle statistiche dell'Istat: crescita produttiva e benessere, di Paolo Tedeschi e Manuel Vaquero Piñeiro 141

<i>Il mercato del lavoro da crisi a crisi (1929-2008): una debolezza di lungo periodo?</i> , di Luca Mocarrelli	171
<i>Debito pubblico e sostenibilità della politica fiscale in Italia</i> , di Alessandro Piergallini e Michele Postigliola	189
<i>L'Italia, la crisi e il ruolo dell'Unione Europea tra sfide e opportunità</i> , di Francesca Fauri	203
<i>Gli autori</i>	219
<i>Indice analitico</i>	223

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni, la storia economica è stata al centro delle scienze sociali. I lavori su disuguaglianza, benessere, povertà, debito, ambiente e rapporto tra istituzioni e crescita a lungo termine, per citare solo alcuni temi, hanno alimentato nuovi dibattiti all'interno della comunità accademica e catturato l'attenzione dell'opinione pubblica.

Come in un caleidoscopio fatto di persone, immagini, numeri il Paese Italia si racconta e viene raccontato attraverso le sue crisi e l'ultima, lunga dall'essere superata, evidenzia che la crisi non è stata solo economica ma è stata anzitutto di analisi e di valutazione e richiede quindi una capacità di pensiero originale che finora non si è vista o si è vista a tratti.

Le istituzioni esistenti assicurano una certa routine di procedure, di relazioni e di efficacia con poche varianti, finché non sopraggiungono crisi di tipo nuovo che mettono in evidenza la loro inadeguatezza.

I cambiamenti istituzionali si sviluppano endogenamente sia per sostenere la vitalità delle forze dinamiche che per regolarle o per orientare il conflitto tra esse, o ancora per proteggere la società dallo stato di instabilità. Ciò richiama le tensioni prodotte dal "doppio movimento" di Polany¹. Ogni cambiamento istituzionale stabilisce un ordine relativamente efficace *rebus sic stantibus*. Tuttavia, se, per questi motivi, il sistema capitalistico ha forti doti di adattamento a contesti storici e sociali molto diversi è anche portatore di tensioni capaci di trasformare la situazione esistente attraverso la forza persuasiva dei mercati.

Le grandi crisi sistemiche rappresentano, in molti casi, anche rotture e fasi di passaggio da un ordine istituzionale ad un altro. Quel che è successo nella recente grande crisi globale va inquadrato nel contesto istituzionale venutosi a formare dopo gli anni Trenta e nel corso del secondo dopoguerra. Dopo la

¹ Karl Polanyi, *The great transformation*, New York, Farrar & Rinehart, 1944 (trad. it. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974).

grande depressione degli anni Trenta per più di mezzo secolo non è successo nulla di paragonabile perché l'accumulazione istituzionale che da allora prese avvio ha evitato il ripetersi di crisi analoghe e altrettanto gravi. L'arricchimento istituzionale a cui si fa riferimento ha riguardato principalmente: 1. le banche centrali in regime di *manged money*; 2. l'affermazione della "rivoluzione keynesiana" che ha perfezionato le politiche monetarie e le ha coordinate con le politiche fiscali; 3. il regime di cambi fissi (ma aggiustabili) di Bretton Woods che ha coronato il quadro rendendo compatibili gli obiettivi delle politiche nazionali col multilateralismo degli scambi promosso a livello internazionale ma accompagnato da restrizioni amministrative sui movimenti di capitale a breve. L'assetto istituzionale così formato iniziò a vacillare e a perdere di efficacia negli anni Settanta. Allo sgretolamento del sistema contribuirono due importanti elementi di erosione. Il primo ha riguardato l'espansione dei mercati finanziari a livello internazionale, prima ancora dell'avvento della *de-regulation* dall'inizio degli anni Ottanta sempre del Novecento. Lo sviluppo finanziario sostenne e si intrecciò con un secondo processo relativo al cambiamento tecnologico e dei modi di produzione.

L'Italia durante la sua storia ha dimostrato che non è incapace di cambiare soprattutto quando è messa alle strette da gravi crisi. Nei primi anni Trenta un gruppo di tecnocrati salvò il sistema bancario da un destino simile a quello delle banche austriache e tedesche. Nel dopoguerra l'Italia riuscì ad emergere dalle macerie materiali, morali e politiche grazie alla lungimiranza di una élite politica che seppe forgiare il compromesso che sta alla base del patto costituzionale della Repubblica. Negli anni Settanta e nuovamente nei primi anni Novanta la società italiana ebbe la forza di uscire dalla crisi e introdurre riforme rilevanti. Però le riforme istituzionali sono state di solito imperfette e incomplete e a volte anche annacquate nel momento in cui il pericolo si diradava. Questo probabilmente sarà destinato a cambiare nel medio termine, nel momento in cui la competizione internazionale e le condizioni poste dalla crescente integrazione europea creano incentivi per riforme istituzionali. Forse più che in altri Paesi il futuro dell'Italia dipenderà in maniera cruciale dalla qualità e dalla diffusione dell'istruzione e il sistema universitario ne è parte integrante.

Quindi, cosa succede nella società quando una economia cresce o entra in recessione e subisce trasformazioni nelle sue strutture portanti, nelle sue istituzioni e nei comportamenti prevalenti? Come cambia il tessuto sociale, come si adatta, come resiste ai cambiamenti?

I lavori raccolti in questo volume non forniscono una risposta certa a queste domande, ma hanno l'ambizione di costituirne un tassello.

La storia economica sta dimostrando di essere un terreno fertile per i confronti, i modelli e le generalizzazioni, che tuttavia convivono con episodi

specifici, al fine di contribuire a costruire una prospettiva unidirezionale e astorica al di là dei paradigmi. Inoltre, la prospettiva multi-disciplinare ha aperto la disciplina a un dialogo proficuo con la statistica oltre che la sociologia, l'antropologia e la scienza politica, l'economia. La storiografia storico economica si è arricchita di recente di nuovi studi² che hanno evidenziato che nel lungo periodo il rallentamento e il declino economico dell'Italia non sono un evento improvviso che si concretizza nel corso dell'ultimo decennio ma il risultato di una debolezza strutturale del sistema economico italiano. Inoltre, diversi fenomeni ed eventi non sono stati affrontati nel modo più consono: tra i più recenti l'entrata nell'euro è stata interpretata, sull'inflazione e sul debito pubblico, come un punto di arrivo mentre invece costituiva un punto di partenza per la definizione di un nuovo modello di sviluppo basato non più sulla svalutazione della moneta, sull'inflazione e sul debito pubblico ma sull'ITC. Invece la politica si è divisa tra chi voleva ridurre il costo del lavoro per competere con la Cina e chi contestava l'entrata nella moneta unica.

Questo volume, prendendo spunto dai 90 anni dell'Istat, non sarà evocativo o celebrativo ma vuole contribuire, sulla strada tracciata dai precedenti e dagli studi più recenti, a dare nuove interpretazioni e avviare nuovi filoni di ricerca.

Il filo rosso di queste saggi, apparentemente così diversi tra loro per ambiti e metodologie saranno le crisi economico-finanziarie nazionali ed internazionali che hanno contribuito a cambiare la struttura economico-sociale del Paese, l'utilizzo di nuovi dataset e delle serie statistiche rilevate dall'Istat nel corso degli anni. Tale impostazione offrirà un panorama vasto al fine di dare una chiave di lettura non solo dell'attuale situazione politica economica ma anche utile per capire i risvolti futuri.

Il saggio di Mauro Rota (*Istituzioni e tratti culturali in Italia*) evidenzia che gli effetti dei tratti culturali sullo sviluppo sono mediati dall'efficienza delle organizzazioni istituzionali: come definito da North le istituzioni definiscono gli incentivi ai comportamenti individuali. Più propriamente Rota si occupa di una particolare classe di istituzioni cioè di quelle legali distinte da quelle politiche largamente utilizzate nei lavori empirici di storia ed economia. La misurazione adottata non esaurisce i possibili sviluppi della ricerca in questo campo che potrebbe essere considerato strategico ma ciò che

² P. Di Martino, M. Vasta, *Ricchi per caso? La parabola dello sviluppo economico italiano*, il Mulino, Bologna, 2017; E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2015; G. Vecchi, *In Ricchezza e in povertà il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2011.

emerge è l'inequivocabile interrelazione tra cultura e qualità istituzionale, tra la qualità delle istituzioni odierne e la dotazione culturale del passato.

Il saggio di Giovanni A. Barbieri (*Disparità territoriali e politiche di coesione: il ruolo dell'Istat 1926-2016*) come il saggio precedente analizza la disparità territoriali ma le affronta attraverso le statistiche, l'attenzione sempre maggiore verso questo tema da parte dell'Istat. L'arco temporale all'interno del quale si articola il lavoro rivela i diversi metodi di raccolta e le raffinate tecniche di elaborazione dei dati da parte dell'Istituto Statistico Italiano al fine di conoscere sempre più il territorio nazionale.

Maria Felice Arezzo e Donatella Strangio (*La disuguaglianza regionale dei redditi in Italia (1987-2014)*) analizzano le disparità territoriali attraverso le dinamiche del reddito familiare equivalente dalla fine degli anni Ottanta dello scorso secolo fino al 2014. La fonte di dati utilizzati è l'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia (SHIW). Si tratta di una indagine di tipo cross-section con una parte longitudinale, condotta con cadenza (quasi sempre) biennale dalla Banca d'Italia a partire dal 1977. La dinamica della disuguaglianza reddituale è il frutto di elementi di natura sia micro che macroeconomica: in questo lavoro l'attenzione è rivolta solamente sui primi ed in particolare si analizza il ruolo giocato dalle diverse fonti di reddito nella formazione del reddito complessivo e, conseguentemente, delle disuguaglianze nonché da (alcuni) mutamenti socio-demografici intervenuti in Italia negli ultimi trent'anni.

Giorgio Alleva, Andrea Cutillo, Andrea de Panizza e Elisabetta Segre (*All'uscita dalla grande recessione: economia e condizioni sociali in prospettiva storica*) propongono un'analisi della articolazione della società italiana attraverso una tecnica statistica non parametrica in Istat che permette di qualificare la diffusione della povertà assoluta guardando alla combinazione di variabili non direttamente reddituali. Al tempo stesso, ha lasciato aperti o reso espliciti numerosi altri interrogativi sulle cause, la portata e gli sviluppi delle trasformazioni in atto nel nostro Paese, nonché sul possibile spazio di intervento per le politiche, che auspichiamo essere oggetto di approfondimenti ulteriori.

Il saggio di Brunero Liseo e Marco Teodori (*Emergenza abitativa e baracche a Roma tra le due guerre*) chiude la prima parte dedicata a istituzioni, disparità e crescita. Il lavoro è un case study, sulla base di un data set inedito basato su dati rinvenuti presso l'archivio storico capitolino e riguarda la condizione dei baraccati a Roma nel periodo tra le due guerre mondiali. Esso affronta in modo esauriente il problema delle baraccopoli e quindi della povertà e delle disuguaglianze a Roma (capitale del regno d'Italia) e come il problema fu affrontato dalle istituzioni. L'esigenza di contrastare il fenomeno era

alimentata da un insieme di motivazioni che emergono con toni, graduazioni e sensibilità in parte mutevoli. La volontà di migliorare le condizioni di vita dei baraccati si coniugava alla necessità di intervenire sulle precarie condizioni igieniche e il sovraffollamento delle baraccopoli, visti come fattori in grado di favorire il diffondersi di epidemie nel resto della popolazione.

Nella seconda parte del volume *Politica Mercato e Crisi economica* sono gli aspetti salienti dell'analisi dei lavori presentati.

Paolo Tedeschi e Manuel Vaquero Piñeiro (*L'agricoltura italiana dagli anni Trenta al nuovo millennio nelle statistiche dell'Istat: crescita produttività e benessere*) delinea un quadro sintetico delle principali caratteristiche dell'agricoltura italiana nel lungo periodo. È nota l'esistenza di altre statistiche e lo scandaglio di ambiti particolari del settore agricolo ma, come sottolineato dagli studiosi, hanno voluto privilegiare il dato Istat per la loro analisi in quanto ha la capacità di arrivare ad una elaborazione più ampia e dettagliata in merito ai prodotti agricoli presenti sul territorio italiano e al loro grado di aggregazione e di sintesi.

Luca Mocrelli (*Il mercato del lavoro in Italia da crisi a crisi (1929-2008): una debolezza di lungo periodo?*) prende in considerazione le crisi del 1929 e del 2008 avendo come punto di osservazione il mercato del lavoro. Come evidenzia Mocrelli il lavoro, nonostante la sua indiscussa rilevanza economica, è stato un tema di indagine in tempi recenti poco frequentato dagli storici economici; l'intento dello storico economico è quello di presentare qualche ipotesi in merito a come le caratteristiche del mercato del lavoro interagiscano con le grandi crisi sistemiche, quali sono certamente state quelle del 1929 e del 2008. Nel contributo non ci si sofferma sulle cause delle due crisi, sulle somiglianze e sulle differenze, ma parte invece dalla fortissima disoccupazione che hanno creato e che ha comportato, per cercare di porvi rimedio, un intervento dello Stato di ampia portata.

Francesca Fauri (*L'Italia, la crisi e il ruolo dell'Unione Europea tra sfide ed opportunità*) analizza la crisi del 2008 e il ruolo dell'Unione Europea nel porre sotto controllo una situazione difficile grazie alle tempestive iniezioni di liquidità e agli aiuti di emergenza, grazie ai quali nessun Paese ha dovuto abbandonare l'unione monetaria rischiando lo sgretolamento di quanto costruito sino ad oggi

Alessandro Piergallini e Michele Postigliola (*Debito pubblico e sostenibilità della politica fiscale in Italia*) testano, in riferimento a 150 anni di storia fiscale italiana, l'ipotesi secondo cui le autorità di politica fiscale abbiano messo in atto misure correttive tese a preservare la sostenibilità del debito pubblico. Il lavoro si muove all'interno di un quadro teorico caratterizzato dal fatto che politiche fiscali eccessivamente accomodanti nel breve periodo,

tese a contrastare gli effetti negativi del ciclo economico e delle fasi depressive, inevitabilmente generano dei costi in termini di peggioramento dei parametri di sostenibilità fiscale nel lungo periodo.

Un sentito ringraziamento va all'Istituto Istat in particolare nella persona del suo attuale Presidente Giorgio Alleva, da sempre aperto alle analisi e agli studi che coinvolgono diverse sensibilità scientifiche

Donatella Strangio

SEZIONE PRIMA

ISTITUZIONE, DISPARITÀ E CRESCITA

ISTITUZIONI E TRATTI CULTURALI IN ITALIA

di *Mauro Rota*

1. Introduzione

Il tratto caratteristico dell'economia italiana, sin dall'Unificazione, è la divergenza di reddito e dei livelli di benessere tra il Nord e il Sud del Paese. Molto è stato scritto sull'origine del divario e sulle sue cause. Tale interesse permea il dibattito scientifico e politico dal 1861 sebbene a fasi alterne la questione del divario tra le aree del Paese sia stato accantonato e misconosciuto dal dibattito pubblico come avvenne durante il regime fascista o nelle due decadi successive alla fine dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno.

Tuttavia, il consesso scientifico continua strenuamente a confrontarsi sull'argomento, impiegando le migliori energie per definire il momento in cui il divario si è prodotto¹. Inevitabilmente le due tesi che si confrontano oscillano tra l'idea che il divario fosse già maturato nella fase pre-unitaria e l'ipotesi che le differenze, piuttosto contenute intorno agli anni Sessanta del XIX secolo, siano state enfatizzate dal processo di unificazione. La definizione del momento in cui i percorsi di sviluppo del Nord e del Sud si sono separati indirizza, di conseguenza, il collegato dibattito sulle cause del divario. Qualora prevalesse l'ipotesi del divario maturato negli anni antecedenti l'unificazione allora le politiche economiche e le istituzioni degli stati pre-unitari sarebbero i principali indiziati. Se, al contrario, accettassimo l'ipotesi di differenze contenute al momento dell'unificazione, le cause principali andrebbero ricercate nella conduzione delle politiche economiche del Regno e negli effetti del processo di unificazione istituzionale.

¹ La letteratura è ampia e non se ne può dare conto in questa sede per ragioni di spazio. Ci limitiamo a segnalare i contributi più recenti che riprendono, rielaborano e rettificano precedenti ipotesi e che propongono nuove interpretazioni. Tra questi vanno considerati i contributi di Felice (2011, 2013) e quello di Daniele e Malanima (2007).

Entrambi i punti di vista suggeriscono, implicitamente, di considerare i profili istituzionali da più prospettive. La complessa interrelazione tra istituzioni ereditate dagli stati pre-unitari ed istituzioni costruite dopo l'unificazione è mediata dalla diversa dotazione di tratti culturali delle diverse aree geografiche. Una ben nota e fortunata interpretazione della interrelazione fra cultura e istituzioni si deve a Putnam e ai suoi coautori². La sua ipotesi riconnette la diversa attitudine alla cooperazione e alla fiducia, che si riscontra tra le regioni italiane, alla tradizione civica costruita durante l'epoca della fioritura delle istituzioni comunali. Le esperienze di autogoverno dell'epoca comunale avrebbero creato un tessuto sociale caratterizzato da collaborazione, fiducia e senso di responsabilità che si sarebbe trasferito da una generazione all'altra perpetuando i tratti culturali delle comunità che godono delle tradizioni comunali. Queste erano tipicamente concentrate nell'area del Centro e Nord della penisola e scarsamente presenti nelle regioni meridionali. Da qui discendono i differenti comportamenti delle comunità dell'Italia del Sud rispetto a quelle Settentrionali che Putnam rilevò nelle sue ricerche sul campo. L'arretratezza nelle pratiche relazionali, costituite prevalentemente da una debole propensione alla collaborazione, determina livelli di sviluppo e di benessere inferiori rispetto alle aree che, al contrario, fanno della fiducia e della cooperazione i loro comportamenti d'elezione.

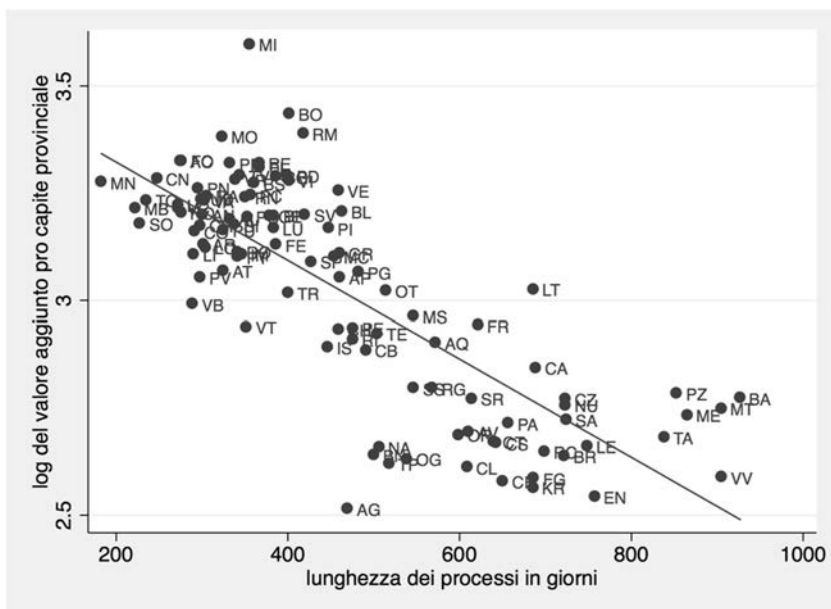
Gli effetti dei tratti culturali sullo sviluppo sono mediati dall'efficienza delle organizzazioni istituzionali. Le istituzioni, nel senso di North, definiscono gli incentivi ai comportamenti individuali³. Nel caso di identici profili istituzionali, quali sono quelli di aree unificate dal punto di vista amministrativo, legislativo e giudiziario, la loro efficacia nell'incentivare i comportamenti individuali dipende dall'interazione con i tratti culturali.

In questo lavoro ci occupiamo di una particolare classe di istituzioni ovvero quelle legali che distinguiamo da quelle politiche largamente utilizzate nei lavori empirici di storia ed economia. L'efficienza delle istituzioni legali determina il grado di protezione dei diritti di proprietà. Processi eccessivamente lunghi lasciano percepire che i diritti di proprietà siano meno tutelati. Ne consegue un aumento dei costi di transazione che riduce le aspettative di profitto e di investimento. Di converso, l'attività economica ne risulta depressa, come mostrato nella successiva Figura 1 che mette in relazione il livello di reddito pro-capite provinciale e la durata dei processi civili di primo grado in Italia alla metà degli anni Duemila.

² Putnam *et al.* (1993).

³ North (1990)

Fig. 1 – Lunghezza dei processi civili di I grado in Italia e livello di sviluppo (valori medi del biennio 2006-2007)



Fonte: elaborazioni su dati indicati nel testo ed in appendice.

L'associazione statistica che emerge dalla Figura 1 non implica alcun rapporto causale che deve essere indagato con strumenti econometrici più appropriati. La figura però ci mostra che in media i processi sono più brevi al Nord rispetto al Sud e i livelli di reddito sono inversamente correlati rispetto all'efficienza delle istituzioni legali. La diversa durata dei processi nelle province italiane potrebbe dipendere da tre ordini di fattori. Il primo è individuabile nel livello di attività economica la quale si associa negativamente alla lunghezza dei procedimenti ma che al contempo potrebbe influenzarne la durata generando da un punto di vista interpretativo problemi di causalità inversa. Difatti, il maggior reddito pro-capite dell'Italia settentrionale potrebbe ridurre i conflitti redistributivi di cui le liti giudiziarie sono un segnale sebbene un maggior reddito possa al tempo stesso garantire un maggior accesso alla giustizia. Minori cause intentate riducono il lavoro dei tribunali e la durata dei processi. Il secondo possibile motivo per cui i processi tendono ad essere più lunghi al sud risiederebbe nella diversa dotazione di personale togato e non togato che nei tribunali meridionali sarebbe insufficiente⁴.

⁴ Si anticipa che la durata dei processi non sembra correlata in alcun modo al numero di magistrati per abitante come risulta dai nostri calcoli effettuati sui dati della lunghezza

Infine, una terza ragione è riconducibile ai diversi tratti culturali che, interagendo con le istituzioni esistenti, ne determinerebbero una diversa efficacia.

Il presente lavoro mira a fornire un contributo alla discussione sulla relazione fra istituzioni, con particolare riguardo per quelle legali, e tratti culturali. Le difficoltà che emergono nella definizione di alcuni tratti culturali rilevanti per l'efficienza delle istituzioni legali ci spinge a discutere i problemi di misurazione dei primi e a ricercare in passate esperienze storiche la formazione dei profili culturali attuali. L'esperienza di forme di cooperazione sociale per la risoluzione di problemi collettivi, quale fu l'associazionismo ottocentesco, anticipano la manifestazione dei profili culturali che oggi osserviamo nelle diverse aree italiane. Essi appaiono però non perfettamente correlati con quanto osservato nel passato se l'analisi è condizionata al controllo di alcune variabili rilevanti quali il grado di sviluppo e l'appartenenza geografica. In secondo luogo, la nostra analisi mostrerà che l'efficienza delle istituzioni legali sembra essere meglio spiegata dai tratti culturali passati che da quelli attuali.

Le conseguenze dei nostri risultati suggeriscono di meglio indagare le relazioni tra attitudini culturali passate ed attuali attraverso una migliore misurazione dei tratti culturali correnti e la verifica di fattori di interferenza nella trasmissione dei tratti culturali da una generazione all'altra. Ulteriore implicazione riguarda lo studio della formazione dei tratti culturali durante il secolo XIX che in questo contributo diamo per elementi dati ma che sono essi stessi frutto di interrelazione con l'ambiente economico e istituzionale del passato.

Nelle seguenti sezioni analizzeremo l'efficienza dell'attuale sistema giudiziario italiano a livello territoriale (paragrafo 2) e cercheremo di rintracciare le ragioni della diversa protezione dei diritti di proprietà nei profili culturali attuali (paragrafo 3) e nell'eredità storico-culturale delle economie locali con particolare riferimento ai cambiamenti istituzionali che hanno riguardato i territori della penisola a partire dalla grande trasformazione del XIX secolo (paragrafo 4). Le conclusioni poco prima accennate saranno meglio discusse alla fine del saggio (paragrafo 5).

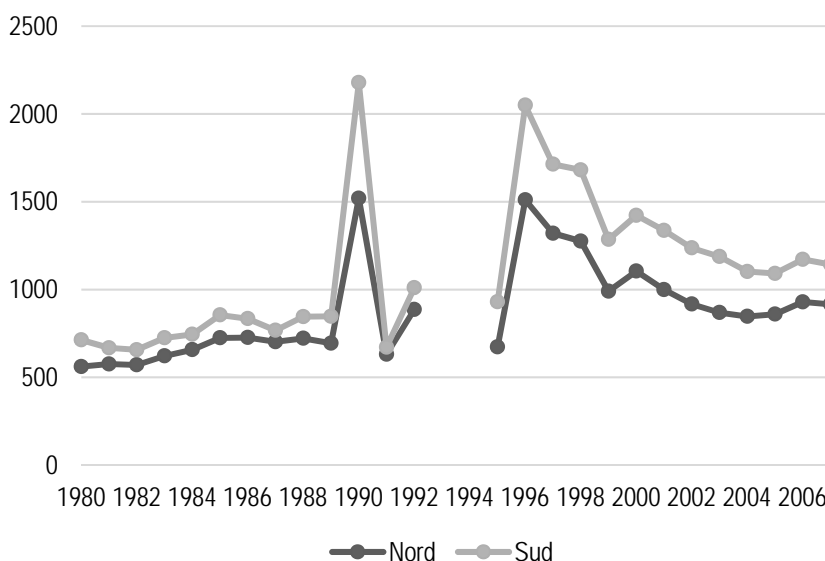
2. L'efficienza del sistema giudiziario e la qualità delle istituzioni

Attraverso le statistiche giudiziarie possiamo evincere due differenti aspetti del profilo istituzionale di un'area geografica. In primo luogo, il

processuale, meglio descritti in seguito, e la proporzione tra magistrati e popolazione nelle province italiane che sono stati generosamente forniti dal Consiglio Superiore della Magistratura.

numero delle controversie, ovvero il numero dei processi civili intentati, fornisce una misura del ricorso alla giustizia da parte dei cittadini. Allo stesso tempo, però, tale numero ci dà un'idea del grado di litigiosità tra gli individui. In secondo luogo, la durata delle controversie nel primo grado di giudizio, dall'iscrizione a ruolo della causa alla sentenza di primo grado, approssima l'efficienza del sistema giudiziario e la sua capacità di tutelare i diritti di proprietà. Infatti, questi ricevono adeguata tutela se gli individui possono rivolgersi liberamente ai fori competenti e se l'esercizio del potere giudiziale avviene in tempi congrui.

Fig. 2 – Durata media dei processi civili (espressi in giorni) nel Nord e nel Sud d'Italia



Nota: Il Sud identifica le tradizionali otto regioni del Mezzogiorno storico. Le elaborazioni sono state effettuate sulla base dei dati del Ministero della Giustizia, Direzione Generale di Statistica e analisi Organizzativa.

La Commissione europea per l'efficienza della giustizia (CEPEJ) nel 2014 ha indicato nella «ragionevole durata» dei processi uno dei due aspetti essenziali dell'efficienza dei tribunali insieme all'equità dei procedimenti⁵.

⁵ CEPEJ, Report on “European judicial systems – Edition 2014 (2012 data): efficiency and quality of justice”, Strasbourg 2014, pp. 188 e ss.